



70 anni dopo: uno sguardo storico sulla “svolta di Salerno”

In questi giorni cade il 70° anniversario della “svolta di Salerno”, uno dei principali avvenimenti politici italiani dello scorso secolo, che ha sempre suscitato un vivace dibattito nel movimento comunista del nostro paese.

Vi è infatti chi ritiene che proprio da quell’evento cominciò la “via italiana al socialismo”, la capitolazione davanti la borghesia, il tradimento degli interessi fondamentali della classe operaia.

E’ dunque necessario fare chiarezza su quel cruciale passaggio, basandoci sull’interpretazione materialista della storia, sbarazzandoci dai giudizi superficiali e dai luoghi comuni, dalle interpretazioni distorte e dalle mistificazioni.

Cominciamo con il ricordare sinteticamente alcune premesse storiche della “svolta di Salerno”.

Febbraio 1943: sconfitta dei nazisti nell’eroica battaglia di Stalingrado, che ebbe un ruolo importantissimo per le sorti della II guerra mondiale. A marzo gli scioperi nelle fabbriche del nord, che segnarono l’inizio del crollo del fascismo.

Maggio 1943: sconfitta di Rommel in Africa; gli angloamericani si preparano a sbarcare in Italia.

Luglio 1943: la borghesia italiana si sbarazza di Mussolini, che viene imprigionato e poi liberato dai nazisti. Al governo va il maresciallo Badoglio, ma la guerra continuò a fianco della Germania. Bombardamenti alleati nelle città.

Settembre 1943: sbarco degli americani a Salerno. L’Italia firma l’armistizio con gli alleati (quasi una resa senza condizioni) e, un mese dopo, dichiara guerra alla Germania. I nazisti occupano l’Italia del nord e Roma, nella zona centrale funziona l’amministrazione Badoglio, gli alleati controllano l’Italia del sud e le isole. Mussolini forma la repubblica fantoccio di Salò. Sbandamento totale dell’esercito italiano, si sviluppa la Resistenza antifascista, con alla testa i partigiani comunisti, e si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Ad ottobre il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania.

In questa situazione drammatica si preparò la “svolta di Salerno”.

Nel gennaio 1944 vi furono due incontri tra Prunas, il ministro degli esteri del governo Badoglio e Andrej Vyshinskij, il diplomatico dell’Unione Sovietica che faceva parte della Commissione consultiva alleata in Italia. Negli incontri si parlò della ripresa dei contatti diplomatici fra i due paesi, così come del ritorno di Togliatti in Italia e della partecipazione del PCI al governo. Vyshinskij si espresse per un ampliamento della base democratica del governo, secondo la “dichiarazione sull’Italia” approvata dalla Conferenza alleata di Mosca, che non era ancora stata applicata con il motivo che bisognava attendere la liberazione di Roma.

Sempre nel gennaio 1943 vi fu anche un incontro fra Badoglio e il PCI: il capo del governo italiano propose l’entrata del PCI al governo. La risposta fu che la cosa era realizzabile a condizione che il re abdicasse. L’incontro finì lì.

Marzo 1944: il mese iniziò col grande sciopero nell’Italia nel nord occupata dai nazisti, che durò otto giorni e fu appoggiato dai partigiani.

Nella notte fra il 3 e il 4 marzo 1944 Stalin e Togliatti si incontrarono a Mosca per parlare della situazione italiana. Erano presenti Molotov e Vyshinskij.

Il 5 marzo Togliatti informò Dimitrov dell'incontro con Stalin, facendo presente che era necessario un cambio di linea, con l'entrata al governo dei comunisti per ampliare l'unità e intensificare la guerra contro i nazifascisti.

Il 14 marzo l'Unione Sovietica riconobbe ufficialmente il governo italiano che era stato formato dopo la caduta di Mussolini (il governo Badoglio). I partiti antifascisti approvarono. Inglese e statunitensi, spiazzati, dimostrarono contrarietà.

Intanto Togliatti era in viaggio per l'Italia e dopo un lungo giro, passando per l'Algeria, sbarcò a Napoli, che era stata liberata con una sollevazione popolare, il 27 marzo 1944. Prese subito l'iniziativa a favore della "svolta", per un compromesso momentaneo fra badogliani, comunisti e monarchia. Intervenne il 31 marzo al consiglio nazionale del PCI spiegando che bisognava invitare i partiti antifascisti a realizzare un governo di unità nazionale presieduto da Badoglio.

Poi, l'11 aprile 1944 tenne, nel cinema *Modernissimo* di Napoli, il famoso discorso che è passato alla storia come la "svolta di Salerno", nel quale sostenne la necessità di un governo democratico e antifascista di guerra per concentrare gli sforzi per vincere la guerra e uscire dalla situazione in cui era il paese, mettendo momentaneamente da parte la pregiudiziale anti-monarchica.

Le conseguenze furono immediate: il nuovo governo di "unità nazionale" venne formato a Salerno il 22 aprile 1944. Ne fecero parte i sei partiti componenti del CLN, tra cui il PCI, rappresentanti della borghesia antifascista, e militari. Venne presieduto da Badoglio, con Togliatti vicepresidente. A Vittorio Emanuele III fu imposto il ritiro dalla vita politica attiva mediante la nomina di un suo Luogotenente generale, e la questione istituzionale (monarchia o repubblica?) venne rinviata a dopo la fine della guerra. Il governo durò poco più di un mese, praticamente fino alla liberazione di Roma e la fine del cosiddetto "regno del sud", e fu seguito dal governo Bonomi composto dagli stessi sei partiti che componevano il CLN.

Come sappiamo, dopo la Liberazione - nel 1946 - fu tenuto il referendum istituzionale. Vinse la Repubblica, venne eletta l'Assemblea costituente e l'anno successivo venne approvata la Costituzione repubblicana (avanzata, ma pur sempre democratico-borghese).

La "svolta" fu dunque un passaggio cruciale, che segnò profondamente la storia italiana e non solo, perché si trattò di un fatto politico internazionale, di un aspetto di una complessa strategia politico-militare.

Come si sbloccò la situazione italiana? Chi diede l'impulso decisivo alla "svolta di Salerno"?

Non è difficile capire, anche sulla base dei documenti che finora sono stati pubblicati (tra cui i diari di Dimitrov), che fu il gruppo dirigente del Partito e dello Stato sovietico, con Stalin alla testa, a consigliare la svolta a Togliatti, dopo una approfondita riflessione sugli avvenimenti italiani. Dunque a spingere per l'entrata del PCI nel governo Badoglio, al fine di rafforzare politicamente e militarmente la lotta di liberazione nel nostro paese.

Su queste basi fu concordata una tattica fra Stalin e Togliatti, dentro un contesto di guerra che vedeva l'Unione Sovietica respingere le truppe hitleriane, che ancora disponevano di grosse forze e di un notevole potenziale economico e militare, mentre il "secondo fronte" ancora non era stato aperto e i tentativi di scindere la coalizione antinazista si susseguivano.

Non fu facile far accettare la svolta a molti militanti del Partito comunista e anche agli altri partiti antifascisti, perché il re e Badoglio erano stati corresponsabili del fascismo e della guerra. La discussione fu seria, aspra, vi furono resistenze. Alcuni militanti accettarono solo per disciplina di partito. Scoccimarro sbottò: «*Questa politica la farete voi*».

Ebbe ragione Stalin a suggerire questa tattica che superava la precedente posizione e le esitazioni togliattiane? Secondo la nostra opinione, sì.

La priorità era combattere uniti i nazisti che stavano occupando mezza Italia ed avevano ancora solide posizioni in Europa, mentre Mussolini aveva formato la repubblica fantoccio di Salò. E infatti ci volle ancora un lungo anno di guerra accanita per arrivare alla liberazione.

In quel momento occorreva rompere lo stallo che si era creato in Italia e la “svolta” servì a questo. Bisognava trovare il modo di unire le forze democratiche e antifasciste per farla finita col fascismo – come da tempo aveva indicato il Comintern adottando la linea dei fronti nazionali antifascisti nei paesi occupati dalle orde hitleriane. Era necessario un governo forte e autorevole, che dirigesse effettivamente la guerra contro il nazifascismo, per affrettare la sua disfatta. Ed era indispensabile che i comunisti e gli altri partiti popolari antifascisti partecipassero in maniera piena alla lotta e alla vita politica nazionale, senza essere emarginati e senza che si limitassero alla sola critica, specie nelle zone liberate dell’Italia meridionale e insulare.

La svolta serviva anche a colpire i piani degli imperialisti, specie quelli inglesi, che volevano l’Italia più debole per controllare tutto il Mediterraneo, e a creare condizioni favorevoli alle forze comuniste per avanzare nei Balcani.

La soluzione trovata fu dunque in sintonia con gli interessi dell’Unione Sovietica, come era logico e giusto che fosse in quel frangente; ma fu anche nell’interesse della prosecuzione della lotta contro il nazismo e il fascismo in Italia. Essa fu in sostanza l’applicazione nelle condizioni italiane della tattica di Fronte nazionale antifascista adottata, negli anni della seconda guerra mondiale, da tutti i partiti comunisti in tutti i paesi invasi e occupati dai nazisti, al fine di unire tutte le forze suscettibili di essere unite per sconfiggere la belva nazista.

Una tattica giusta, sostenuta ed appoggiata in pieno da Stalin e dal gruppo dirigente bolscevico, che portò anche in altri paesi (es. Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Romania) all’ingresso dei comunisti in governi di coalizione presieduti inizialmente da militari - come il generale Radescu in una Romania che si trovava anch’essa sotto la monarchia - da personalità borghesi o socialdemocratiche.

Non fu dunque la “svolta di Salerno”, necessaria in quella situazione storica, la radice di tutti gli opportunismi e della degenerazione revisionista. E nemmeno si può dire che fu Togliatti l’ideatore della “svolta”. Anzi, bisogna dire che fino all’incontro avvenuto a Mosca con Stalin, Togliatti era stato a lungo indeciso e contraddittorio sulla possibilità di una partecipazione al governo del PCI. Ricostruiamo brevemente le posizioni che prese nei mesi precedenti.

Se prima dell’8 settembre la linea che Togliatti espresse dai microfoni di “Radio Milano-Libertà” era di avversione totale al governo Badoglio che non voleva rompere con la Germania e continuava la guerra al suo fianco, dopo l’armistizio e la dichiarazione di guerra alla Germania il suo atteggiamento cambiò. Riconobbe la legittimità del governo e rivendicò l’adozione di misure necessarie, come l’epurazione dell’apparato statale e

dell'esercito, la restaurazione delle libertà democratiche, la mobilitazione e l'armamento del popolo, l'instaurazione di rapporti con gli alleati, la rinuncia alla politica imperialista e colonialista dell'Italia, etc.

Ma sulla questione della partecipazione diretta al governo e sulla questione istituzionale Togliatti altalenò, fu incerto per lunghi mesi. Dapprima parlò solo di collaborazione col governo Badoglio, poi ad ottobre elencò le condizioni per la partecipazione a un vero governo nazionale democratico, senza porre la pregiudiziale antimonarchica.

Nel discorso radiofonico del 5 novembre disse che il re doveva abdicare e il governo doveva prendere *"aspetto e nome di governo provvisorio"*; affermò anche che la questione *"monarchia o repubblica"* doveva essere decisa tassativamente - una volta finita la guerra - da un'Assemblea costituente elettiva (non da un referendum, come poi accettò il PCI, cedendo alla volontà della DC, dei liberali e dei monarchici, e rischiando di perderlo).

In un altro discorso del dicembre 1943 si espresse per togliere di mezzo *"provvisoriamente"* Vittorio Emanuele, al fine di formare il governo richiesto dalla dichiarazione di Mosca.

Verso la fine del 1943 mise in secondo piano la questione della monarchia, rispetto ai problemi cruciali della distruzione del fascismo e dell'Assemblea costituente, e sostenne che il regime e il governo del momento dovevamo essere visti come *"transitori"*.

Nel gennaio del 1944 fece propria la posizione espressa da Eugenio Reale, dirigente napoletano del PCI: *"Noi tolleremo il re sino a che la guerra sarà finita! Dopo deciderà il popolo!"*.

Chiaramente le oscillazioni e i vari tentativi di soluzione del problema da parte di Togliatti risentivano delle posizioni che i partiti del CLN prendevano in Italia, chiedendo l'allontanamento del re come condizione per la formazione del governo democratico nazionale. Finchè ci fu la *"svolta"*, il taglio del nodo gordiano, che dette concretezza risolutiva alla necessaria politica di unità e collaborazione delle forze antifasciste nello sforzo di guerra.

E' possibile immaginare che Togliatti abbia deciso e compiuto quell'atto politico in piena solitudine? E' possibile che partì da Mosca e tornò in Italia, dopo venti anni di esilio, decidendo di mandare il PCI al governo con Badoglio in regime monarchico, senza che l'Unione Sovietica sapesse nulla o fosse addirittura contraria?

Solo nella fervida fantasia di alcuni inguaribili idealisti una scelta politica di vasta portata, come la *"svolta di Salerno"*, poteva esser realizzata senza che l'URSS di Stalin fosse d'accordo (ovvero senza che abbia fatto nulla per bloccarla o criticarla).

Naturalmente, negli anni successivi Togliatti negò ogni influenza e ispirazione sovietica nella *"svolta di Salerno"*, per dare a intendere che il PCI aveva giocato un ruolo completamente autonomo nella situazione. Addirittura il *"Migliore"*, in funzione di quel *"policentrismo"* revisionista di cui può essere considerato il padre, cancellò qualsiasi riferimento all'incontro con Stalin, fino ad anticipare nella sua memorialistica la data della partenza da Mosca. Giunse perfino ad affermare che nulla sapeva del riconoscimento del governo italiano da parte di quello sovietico.

Nulla di strano dunque che i revisionisti togliattiani da un lato, e gli opportunisti di *"sinistra"* dall'altro, sostengono che la *"svolta"* fu una personale iniziativa del segretario del PCI. I primi per far vedere quanto era lungimirante e autonomo il loro capo. I secondi per negare ogni ruolo dell'Unione Sovietica nella vicenda, per cui ipotizzano che fu Togliatti

durante il viaggio a imbrogliare le carte, per poi attuare il ribaltone appena sbarcato. Semplicemente ridicoli, oltre che lontani anni luce dal materialismo storico e dialettico.

Entrambi dimostrano l'incapacità di comprendere i fondamenti stessi della tattica leninista nel suo rapporto indissolubile con la strategia rivoluzionaria. Entrambi pongono la questione in modo teoricamente e politicamente errato, poiché dietro il nome di "svolta di Salerno" contrabbandano cose assai diverse: l'ingresso del PCI nel governo Badoglio, l'affermazione da parte del gruppo dirigente togliattiano di una nuova strategia non più rivoluzionaria, l'elaborazione dell'ambigua linea della "democrazia progressiva", la costruzione del "partito nuovo" portatore di tale linea, etc. etc.

Fare un solo fascio di tutte queste erbe significa essere interamente subalterni alla ideologia revisionista che le ha sempre legate assieme in modo indissolubile. L'analisi storica e politica condotta con metodo materialista deve invece saper distinguere: la "svolta di Salerno" fu una tattica giusta in quel preciso momento, le altre invece furono posizioni disastrose e da combattere. Dunque mettere nello stesso sacco la "svolta", ispirata dall'URSS staliniana, e tutta la successiva politica seguita dal PCI e dai suoi eredi, vuol dire portare avanti una pericolosa operazione di mistificazione storica e ideologica, basata su mitologie, interpretazioni forzate e sofismi, per ingannare i compagni meno preparati.

Ora che abbiamo illustrato il nostro punto di vista sulla vicenda, le questioni da vagliare sono: che rapporto ha la "svolta di Salerno" con il revisionismo togliattiano? Quando si manifestò apertamente il revisionismo di Togliatti?

Secondo la nostra opinione, dentro la giusta scelta di formazione di un governo di Fronte nazionale per la lotta contro il nazifascismo - che non sbarrava la prospettiva della rivoluzione sociale qualora se ne fossero presentate le condizioni - si fece strada, da parte di Togliatti e di altri dirigenti del PCI, una politica che portò successivamente, passo dopo passo, ad arretramenti, a cedimenti, all'abbandono di ogni obiettivo rivoluzionario e di classe, al cambiamento della natura del Partito comunista, alla fine dell'internazionalismo proletario e all'emergere di un nazionalismo di tipo socialdemocratico.

Non fu la "svolta" in quanto tale, e tanto meno l'URSS, ad impedire o seppellire uno sbocco rivoluzionario in Italia. Fu invece Togliatti a escluderlo aprioristicamente dietro la vaga formula della "democrazia progressiva" che nella sua interpretazione restava nell'ambito della società borghese, prefigurando un illusorio gradualismo.

Non fu Stalin a scambiare la tattica per la strategia rivoluzionaria, nè fu la "svolta di Salerno" ad aprire il corso opportunistico. Fu invece la concreta prassi politica seguita in quel periodo da Togliatti e dal gruppo dirigente del PCI, che nella situazione determinatasi trovarono l'occasione per imboccare una linea di destra, revisionista, di cui si erano manifestati alcuni sintomi in precedenza.

Una linea che esprimeva da un lato la sfiducia nelle capacità e possibilità rivoluzionarie del proletariato e dei suoi alleati, e dall'altro la scelta di rimanere sul terreno preferito dalla borghesia e non su quello più vantaggioso per il proletariato, spostando in avanti con la lotta rivoluzionaria di massa i rapporti di forza per creare le condizioni della vittoria nella rivoluzione socialista.

Il PCI, al contrario, non fece altro che indietreggiare, vacillare, cedere. Le prime tappe di questo percorso furono: la rinuncia a sfruttare la situazione di accesa lotta di classe apertasi nel 1945; l'amnistia ai fascisti; la mancata risposta di lotta quando - nel maggio 1947 - il PCI fu estromesso dal governo da De Gasperi (dietro le pressioni degli USA, che dovevano avviare il Piano Marshall, e della cupola vaticana); l'art. 7 della Costituzione che

convalidava il Trattato e il Concordato mussoliniani con il Vaticano, che riconoscevano al cattolicesimo e al clero cattolico privilegi speciali., ecc. Insomma, Togliatti sfruttò la nuova situazione politica che si era creata, la stessa esperienza delle alleanze antifasciste per annebbiare la coscienza del proletariato e seguire un'altra linea, non più rivoluzionaria e di classe, non più caratterizzata dal legame fra lotta antifascista e lotta per il socialismo, ma subordinata agli interessi della classe dominante.

Non commise dunque solo errori tattici e di valutazione, ma strategici e di principio, escludendo la via rivoluzionaria alla presa del potere da parte della classe operaia, sostenendo la via pacifica e parlamentare, trasformandosi in tal modo da comunista a volgare socialdemocratico, senza aspettare il XX Congresso del PCUS.

Bisogna tenere presente che l'emergere delle tendenze revisioniste in quegli anni non fu un fenomeno solo italiano, ma internazionale, con precise radici di classe. Infatti, osserviamo in diversi paesi (es. Browder negli USA, Tito in Jugoslavia, Mao in Cina, etc. che sono molto più omogenei di quanto sembra) l'allontanamento dai giusti principi e l'affermarsi di concezioni e posizioni antimarxiste e antileniniste, come risultato della formidabile pressione dell'imperialismo - specialmente quello egemonico nordamericano che mobilitò tutte le risorse e forze reazionarie - sulla classe operaia e le sue organizzazioni, e come effetto dell'influenza delle concezioni borghesi e piccolo-borghesi nelle file dei partiti comunisti, portatevi dagli agenti dell'imperialismo, dagli opportunisti, da strati imborghesiti e privilegiati, e fatte passare dai dirigenti che non avevano completamente assimilato il marxismo-leninismo (la debolezza ideologica e politica dei capi del PCI e le loro deviazioni sono note, specie se consideriamo la lunga storia di dissidi con il Komintern, culminata nello scioglimento del Comitato Centrale nel 1938).

Detto in altre parole: il moderno revisionismo è la forma con cui la borghesia si è fatta strada in seno ai partiti e le organizzazioni del proletariato e sul loro stesso terreno, nelle nuove condizioni e rapporti di forza, per salvare il vecchio sistema in decomposizione.

Una particolarità di questo revisionismo è il suo "pacifico evolucionismo", l'integrazione fra capitalismo e socialismo, la collaborazione fra classi e sistemi antagonisti, le illusioni sulle forme di sviluppo dell'imperialismo e la democrazia borghese, contro la linea dello sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria per il socialismo e il comunismo.

Togliatti fu un esponente di punta di queste deviazioni che il proletariato ha subito in maniera enorme perché enorme era la portata della posta in gioco.

Torniamo alle vicende storiche. Quando nel 1947, in Polonia, si riunì il Cominform, venne avanzata da Zdanov, a nome del PCUS, e dai dirigenti di altri partiti comunisti ed operai una severa critica al PCI. L'accusa non fu quella di aver compiuto la "svolta di Salerno" (in realtà nessun partito del Cominform l'ha mai condannata). Fu invece il cretinismo parlamentare, il legalitarismo, lo sviluppo pacifico verso il socialismo, la subalternità del PCI nei confronti dell'ingerenza statunitense, l'essersi fatti sbattere fuori dal governo (non di esservi entrati!), la mancanza di un piano offensivo, l'alleanza con la DC, etc.

Perciò il Cominform sostenne la necessità "*di un deciso cambiamento della strategia e della tattica, di un radicale cambiamento di rotta rispetto al passato*". I dirigenti del PCI in quella riunione fecero autocritica, ma poi non cambiò nulla. Anzi il partito, pur nelle sue contraddizioni, dimostrò sempre più la sua debolezza ideologica e politica, scivolò sempre

più sulla china dell'opportunismo e del revisionismo, senza che si affermasse al suo interno una coerente linea rivoluzionaria.

L'VIII congresso (1956, dodici anni dopo la svolta di Salerno e dopo il XX congresso del PCUS) ufficializzò l'abbandono del marxismo-leninismo e il passaggio al revisionismo di stampo kruscioviano, che faceva assai comodo per seguire la via della collaborazione con la borghesia. Poi si arrivò all' "eurocomunismo", e inevitabilmente al liberal-riformismo di oggi, a Napolitano presidente della Repubblica dell'austerità UE, delle missioni di guerra NATO, e infine al boy scout Renzi.

Ci auguriamo che queste nostre osservazioni e considerazioni siano utili allo studio e alla riflessione dei comunisti e dei rivoluzionari, specie i giovani proletari comunisti, per inquadrare correttamente la "svolta di Salerno" e la politica seguita dal PCI in quel periodo storico. Ciò ha grande importanza nell'individuazione delle cause, delle forme e dei passaggi attraverso i quali il moderno revisionismo prevalse nel PCI. E' un compito ineludibile affinché un autentico Partito comunista del proletariato - come quello che vogliamo ricostruire - non commetta gli stessi errori.

Aprile 2014

Piattaforma Comunista